



COMUNE DI ROTONDELLA: RELEVIO DEL 1619 DEL FEUDO DI ROTONDELLA

Prof. Giovanni Montesano

Pubblicazione a cura di Cosimo Stigliano

Il Relevio o il Rilevio era una tassa che l'erede di un feudo pagava alla Regia Corte all'atto della successione.

Corrispondeva alla metà delle entrate del feudo del primo anno della successione.

La Regia Corte sorvegliava attentamente che essa venisse pagata per tempo e per tutte le voci che costituivano le entrate: non mancava di fare il confronto con il Relevio precedente e per la consistenza delle voci e per eventuali omissioni, sulle quali chiedeva chiarimenti.

In caso di mancato o ritardato pagamento si era condannati a pagare gli interessi o il doppio, a scelta della Regia Corte.

Quello che abbiamo trascritto sopra è uno dei relevi più interessanti di Rotondella perché ci attesta quale consistenza avesse raggiunto il paese dopo un secolo di vita e quali erano le attività che i cittadini vi svolgevano, ma anche la scarsa estensione del territorio che non assicurava la sussistenza a tutti i cittadini, e ciò è attestato dal fatto che si pagava il foraterritorio, c'erano cioè cittadini che andavano a fare seminati nei luoghi vicini, fuori del territorio di Rotondella, i quali, oltre che corrispondere il terraggio

al signore utile del luogo, dovevano anche pagare la mezza copertura al barone di Rotondella.

In realtà finirono per pagare quel poco che potevano o volevano, spesso dietro indicazione dei signori dei luoghi stessi, che non permettevano la compassatura (ossia la misura col compasso) di tali seminati, che era indispensabile per imporre il pagamento.

In definitiva il doppio terraggio era un peso insostenibile: per Trisaia significava pagare un tomolo e mezzo di grano per ogni tomolo di seminato, e ciò per terreni che, dati i sistemi rudimentali di coltivazione, davano per lo più un prodotto alla cinque o alla sei.

Venendo ad esaminare singole voci del relevio, facciamo le seguenti osservazioni.

I terraggio in grano ammontavano a 954 tomoli, che, in un secondo tempo vengono corretti in 834 tomoli e 1/2.

Questo significa che Astorgio Agnesi aveva in un primo tempo denunciato quello che era da qualche anno la rendita di tale capo, ma il 1618 era stata una cattiva annata, donde la riduzione per una più precisa comunicazione che aveva ricevuto dal suo fattore di Rotondella.

Via Pascoli, 2 - ROTONDELLA (MT) - Tel 339.4530381

Non sappiamo a quanto ammontasse il foraterritorio per poter conoscere quanti seminati allora facevano i coloni sul territorio demaniale, ma bisogna tener conto delle seguenti circostanze : che il territorio era allora molto limitato e che forse non superava i 70 tomoli; quindi seminavano circa 764 nel dimaniale.

Il territorio seminabile era molto ristretto perché era ancora una difesa boscosa la difesa della Destra, la Mancosa non era ancora

territorio di Rotondella e la Corte baronale conduceva in proprio una masseria di discrete dimensioni intorno alla Mortella vecchia e praticava l'allevamento di bovini nel Vaccherone della Pietra pizzata.

Nella parte superiore della contrada Acqua fredda, vi era un porcile del barone.

Il primo barone che concesse a coltura la Destra fu Girolamo Calà dopo il 1660; egli rivendicò come territorio di Rotondella, che disse usurpate da Favale, le contrade di Mancosa e Conca, che pure mise a coltura.

Nonostante tale aumento di territorio nei relevi della fine del seicento i tomoli di terraggio anziché crescere diminuiscono, ma sulle dichiarazioni che ricadono sotto la responsabilità di Girolamo Calà c'è da fare poco affidamento perché egli era giudice della Vicaria ed era in grado di addomesticare i controlli per favorire i suoi affari.

Non vi sono terraggi per avena, fave e ceci, il che significa che per questi generi non si pagava nulla, perché non si può pensare che non si coltivasse la fava, che entrava largamente nell'alimentazione umana e animale.

In seguito per l'avena e la fava fu introdotto il terraggio, il che costituì un aggravio.

Considerevole era la coltivazione delle vigne che dava un reddito di 170 tomoli di grano (ducati 138) più ducati 10.2.7 e 1/2 di censi in denaro.

Le gische, comunemente dette ische, erano luoghi lungo i fiumi coltivati ad ortaggi; erano irrigate dall'acqua che alimentava il

mulino come pure lo erano i gelsi, il cui reddito è anch'esso considerevole.

Essi furono abbattuti dall'alluvione del 1675 e non più impiantati perché per l'allevamento del baco da seta era cominciata una grave crisi per l'imposizione continua di pesanti dazi, che portò alla quasi estinzione di tale allevamento nei nostri luoghi.

Quell'anno, che come abbiamo detto fu di carestia, non si produsse né bambace né ghiande.

La bambace era coltivata a secco, il che spiega la mancata produzione.

La manna forzata era la linfa che si estraeva dai tronchi dei frassini, come oggi si estrae il caucciù dalle euforbiacee.

Merita attenzione il fatto che alla Camera baronale per il trappeto rendeva di più l'olio di lentisco che quello d'olivo e questo ci attesta la mancanza di oliveti: per la verità non ve ne erano neppure in Trisaia, ad eccezione di quello di Santa Laura.

L'olio di lentisco era particolarmente usato per l'illuminazione perché dava una luce più ferma e più splendente di quello d'olivo.

Nel settecento il trappeto fu dismesso: sotto la Chiesa madre era ubicata la contrada del trappeto.

La varchera (o balchiera) é un marchingegno che serviva per lavare e tingere i panni: dopo il danno che subì per l'alluvione del 1675 non fu più riattata.

La contrada che oggi si dice di Tascione, trova la sua denominazione dalla parola del basso latino tasconium, che

indicava un terreno argilloso di colore tendente al bianco; qui è detta ora correttamente Tasconio, ora diversamente ma sempre vicino all'originale.

Il mulino di Tascione, poi, ora è detto il mulino ora i mulini nella documentazione corrente, ciò perché nello stesso fabbricato vi erano due tramogge, ciascuno con il proprio mulino.

Le pietre del mulino si ricavavano da rocce di granito in Trisaia e questo dimostra che nel paese o nei luoghi vicini vi erano scalpellini, come del resto attesta l'uso diffuso dei mortai in pietra per pestare il sale, poiché ci si serviva di sale di miniera (salgemma) estratto dalle miniere di Lungro.

Spesso nei luoghi vicino al mare per vari usi per motivi economici si usava l'acqua marina perché il sale, vigendo il monopolio statale, costava parecchio, ma il regio fisco aveva trovato un rimedio efficace obbligando ogni famiglia ad acquistare ogni anno una quantità di sale adeguata alla sua consistenza.

L'università corrispondeva 14 Ducati annue per la “spica”.

Le spighe che cadevano dalle mani dei mietitori e che rimanevano nelle stoppie divenivano proprietà del barone, che poteva farle pascere dal suo bestiame.

Pertanto l'università pagava detta somma perché potessero rimanere in possesso dei coloni o essere raccolte dai poveri, secondo il precetto della Bibbia.

Per concedere il pascolo ai fidatari occorreva la licenza della dogana di Foggia, alla quale si pagava una certa somma, ma gli abusi che commettevano commissari e altri agenti della stessa

dogana erano diventati frequenti, come attestano dichiarazioni e denunce dello stesso Astorgio e di altri.

Infatti Astorgio Agnesi era diventato barone di Rotondella alla morte dello zio Fabrizio Agnese, avvenuta il 5 gennaio 1818, ma egli si era interessato alla conduzione del feudo già dai primi anni del seicento perché era l'unico erede successibile dei beni feudali dello zio, che non aveva figli.

Infatti sembra che ad acquistare dal regio fisco la portaliana per Rotondella fu proprio lui; proprio lui, poi, si premurò di assegnare all'università di Rotondella nel 1604 la Difesa piano col peso di 10 tomoli grano all'anno, ma essa fu, dopo pochi anni, data in affitto al barone per un debito di ducati 30; però nell'atto del notar Lonardo Nigro del 12 novembre 1660 con il quale i Padri Teatini prendevano possesso dei beni burgensatici di Astorgio Agnese, si dichiarò che tale difesa era tenuta dallo stesso in pegno per un credito di ducati 457:55.

Essa comunque fu restituita al comune di Rotondella nel 1810 dalla commissione feudale.

Inoltre l' Agnese a partire dal 1609 prese in affitto la baronia civile di Favale e tenne tale affitto, tranne un breve intervallo, fino al 1657.

Infatti tra le tante denunce di soprusi ed estorsioni contro gli ufficiali della Dogana di Foggia, vi è anche la seguente

“ sindaco ed eletti di Favale attestano che il 26 febbraio 1612 vennero in essa terra i commissari di dohana che carcerò i locati delle difese di detta terra per scarcerarli si pagarono per il procuratore Gio Francesco Latronico in nome dell'illustre signor Astorgio Agnese a Domenico Vespa doc. 15, per non travagliare li locati”.

Il documento è datato: Favale 20 febbraio 1614 e firmato (un segno di croce) dal sindaco Giò: Antonio di Rinaldo e dagli eletti Matteo Tosto e Matteo Forgesè.

La portolania, concessa all'Università dietro il pagamento di 200 ducati annui, assicurava la possibilità di commercio nella terra e nel suo territorio, permettendo l'acquisto della vendita di ogni genere di prodotti; l'eventuale imposizione di qualche dazio costituiva un introito per l'Università stessa.

La fida degli animali forestieri era praticata soprattutto nella contrada Destra di basso, ma anche nella Destra di suso.

Attigue alla contrada Tascione vi sono delle vaste caverne, e allora servivano come “iazzi” (ovili) per centinaia di animali minuti (ovini e caprini) dei fidatari.

Per conto suo Astorgio Agnese, come abbiamo detto conduceva un allevamento di bovini nel Vaccherone della pietra pizzuta, in contrada Mortella: fra le case del borgo Mortella si può osservare, credo, tale pietra; io l'ho rintracciata più di 35 anni fa su indicazione dell'agricoltore Nicola d'Alessandro.

Ed era un allevamento consistente, che egli teneva in società col suddetto clerico Don Gio Francesco Latronico di Tursi.

Infatti nell'atto notarile citato con cui i Padri Teatini prendevano possesso dei beni burgensatici in Rotondella di Astorgio vi è questa annotazione tra tante altre:” vacche numero 98 grandi e piccole che sono 300 et spettate al quondam Astorgio Agnese per divisione fatta con il detto Gio Francesco Latronico precedente lettera di detto signor Astorgio sotto li 25 settembre 1660 è sotto divisione fatta per Iacopo Matteo sindaco, Gio: Paolo Stigliano et

Giulio Cesare d'Elia per dichiarazione fatta da quelli in presenza del signor Gio: Alfonso Ferraresi governatore di detta terra (Rotondella) sotto li 14 ottobre 1660, che se ne conserva copia autentica”.

Sempre in società con lo stesso Latronico l'Agnesi amministrava l'affitto del feudo civile di Favale e anche qui conduceva una estesa masseria nella contrada Rodiano e teneva un altro allevamento di animali bovini, ma qui la divisione dei beni col Latronico era stata regolata con la fine dell'affitto nel 1657.

Infine una spiegazione esigono i 49 Ducati di entrate per taverna e case.

La taverna era stata costruita insieme col palazzo ora detto Rondinelli ed era ubicata nella già tabaccheria di Rocco Falcone e nell'attiguo negozio di Basile; sotto vi era un'ampia stalla e davanti uno “scaricaturò”.

Essa dava allora un buon reddito perché un canale della posta da Napoli faceva capo a Chiaromonte e il corriere che distribuiva la posta nei luoghi vicini, faceva tappa a Rotondella.

I proventi delle case erano solo di qualche ducato.

Infatti nell'atto del notar Nigro vengono definite paghelle, ossia case di villaggio e nei relevi di fine secolo casucce.

In Rotondella non era difficile farsi una casa: non si pagava casalinaggio, si poteva raccogliere e scavare pietre dovunque, si potevano raccogliere sterpi ramaglie e legname a morto senza difficoltà per fare la calce, si poteva, soprattutto nella Difesa piano, prelevare l'argilla per i tetti ma anche talvolta per legante, e ciò anche per i nuovi arrivati, ossia gli immigrati di recente, ma

quando qualcuno abbandonava il paese la sua casuccia, se la possedeva, diveniva proprietà della corte baronale.

Dopo la prima parte del relevio vi è una annotazione che merita spiegazione.

Ferrante Sanseverino, o meglio la moglie Isabella Villamari dietro sua procura, vendette Rotondella ad Astorgio Agnese senior nel 1538 per ducati 5300.

Insieme col feudo fu venduto il mulino di Tascione con il diritto di attingere acqua dal feudo di Rodiano e con tale diritto si accompagnava necessariamente il diritto di costruire il condotto dell'acqua (acquaro) per lunghissimo tratto nel territorio dello stesso Rodiano.

Bisogna tener conto del fatto che il fiume Sinni già allora scorreva in un letto amplissimo e il suo corso normalmente toccava le sponde solo in alcuni punti, dai quali si poteva prelevare l'acqua.

Uno di questi punti più favorevoli si trovava appunto nel feudo di Rodiano, dove il fiume aveva creato una sorta di golfo, che rallentava il corso dell'acqua, rendendo facile la creazione della "capolevata".

Quest'ultima consisteva nello sbarramento del corso d'acqua mediante fascine di ramaglie, tronchi d'albero, argilla, pietre, il tutto trattenuto da robusti pali spesso a tre punte, detti perciò tripani.

In definitiva si trattava di uno sbarramento del tipo di quelli costruiti dai castori.

Naturalmente tale capolevata richiedeva una manutenzione continua, ma grosse piene del fiume la danneggiavano gravemente o trascinavano via tutto e allora bisognava fare tutto di nuovo.

Perciò nel contratto di affitto del mulino era previsto uno scomputo del canone per i giorni in cui non si poteva macinare, e ciò anche per il fermo dovuto a guasti.

C'è comunque da osservare che i quattrocento tomoli di grano pagati per il fitto del mulino, considerando anche che l'incasso della molenda (lestica, si diceva in dialetto) era maggiore perché doveva coprire anche le spese di gestione, eccedevano i bisogni della popolazione di Rotondella, il che dimostra che esso lavorava anche per i paesi vicini, oltre che per quelli limitrofi, persino per Montalbano e Montegiordano.

E ciò era dovuto al fatto che per la posizione favorevole in cui si trovava aveva la possibilità di lavorare in ogni tempo, persino d'estate quando il fiume per lunga siccità riduceva di parecchio la sua portata fino a divenire un ruscello, nel qual caso operava una sola macina.

Nel contratto di vendita del feudo era previsto che in caso di evizione dell'acqua, in cambio il Sanseverino avrebbe ceduto all'Agnese la baronia criminale di Favale e ogni altra cosa che in questa terra egli possedeva.

Si dette il caso che il Viceré di Napoli non dette il suo assenso al passaggio dell'acqua nel territorio di Rodiano e cominciò così una lite giudiziaria che terminò con una sentenza della Regia Camera nel 1571, in cui si decideva che l'acqua rimanesse alla baronia civile di Favale, tenuta dai Morra, e la baronia criminale di detta terra fosse assegnata al barone di Rotondella.

Ma le cose non cambiarono perché di comune accordo il barone di Rotondella continuò a prelevare l'acqua per il suo mulino da Rodiano e il barone civile di Favale continuò ad esercitare anche la baronia criminale.

Questo il significato della dichiarazione di Astorgio Agnese, che qui viene denominato Benedetto Astrogio.

Astrogio perché tale era il modo di dire popolare del nome, e Benedetto perché con tale appellativo si accompagnava, forse, presso il popolo il suo nome a causa della sua pietà religiosa e delle sue notevoli attività caritative, in cui si impegnò fin dalla sua giovinezza.

In fondo a scrivere il relevio non era Astorgio Agnese ma un esperto di tali faccende o un tavolario

Ass. Onlus "rotunda maris"

Via Pascoli, 2 - ROTONDELLA (MT) - Tel 339.4530381

Email: rotundamaris@rotundamaris.it

www.rotundamaris.it